

SOTTO SOPRA Press

Mensile Di Controinformazione

ANNO 1

NUMERO 2



TORNA SOTTOSOPRA PRESS, MENSILE DI CONTROINFORMAZIONE

Ogni volta che le nostre tristi società, in perpetua crisi di sviluppo, prendono a dubitare di se stesse, paiono domandarsi se abbiano avuto ragione di interrogare il loro passato o se l'abbiano interrogato bene.

(Marc Bloch, Apologia della Storia o Mestiere di Storico)

Con queste parole Bloch apriva il suo testamento di storico. E' il giugno del 1940, i tedeschi entrano a Parigi e spostano le lancette dell'orologio sull'ora di Berlino. Vedendo le sorti della guerra, chi resiste contro il nazifascismo ha la netta impressione che la Storia abbia tradito, che in quel mondo alla rovescia ogni regola, ogni metodologia per interrogare il passato debba essere rivista da zero. Marc Bloch, tra le fila della Resistenza, scrive un'appassionata eppure lucida difesa della storia, una sfida di senso: capire il passato per comprendere il presente e leggerlo non come fatto, ma come processo.

Da queste parole vogliamo partire per la terza edizione di SottoSopra fest e per il secondo numero del nostro giornale: la nostra è una società capovolta, profondamente ineguale, attraversata da ingiustizie sociali e malessere. Persino la scuola e l'università, ben lontane da essere baluardi di conoscenza e sapere critico, diventano sempre più simili ad aziende in cui dominano una competizione frenetica fra studenti, privatizzazioni e un sapere sempre più piegato alle leggi del mercato. Non parliamo poi della narrazione tossica a cui veniamo sottoposti ogni giorno e che dalle alte sfere ricade a cascata nei nostri programmi scolastici.

Facile smarrire il senso, in questo Sottosopra. Facile pensare che la Storia ci abbia tradito, che la storia sia finita, come ha detto qualcuno. Facile, infine, riscriverne interi pezzi.

L'ultima risoluzione del Parlamento Europeo che equipara nazismo e comunismo, sta lì a mostrarci come può essere semplice cancellare con un colpo di spugna l'esperienza di milioni di persone che hanno lottato per cambiare il mondo. Si liquida un pezzo di Novecento con la logica di opposti estremismi e si sposa la retorica revisionista in voga nei paesi della cosiddetta "cintura nera" (la fascia di paesi anti-Russia in cui l'Occidente ha appoggiato governi reazionari filo-nazisti e nei quali, guarda caso, non si mette in discussione il periodo collaborazionista con il Terzo Reich).

A distanza di decenni la nostra generazione si trova a fare i conti con un eterno presente: non abbiamo memoria del passato e il futuro si fa ogni giorno più incerto. Ma c'è chi la storia l'ha portata avanti davvero. Soggetti attivi pronti a continuare a scriverla perché convinti che quello che avevano davanti non fosse il migliore dei mondi possibili.

Ecco perché vogliamo tornare a interrogare la storia e i soggetti che l'hanno mossa. Soggetti di classe che sono stati dimenticati, criminalizzati e cacciati dalla storia dopo una sconfitta. E' dalla loro esperienza che noi, prodotti di quei processi storici, vogliamo ripartire: per capire chi siamo, dove siamo arrivati e come cambiare ancora una volta la storia. Perché Sottosopra vuol dire anche questo: è una sfida a riprendersi la storia per ribaltare il presente, a rialzare la testa per organizzare una risposta collettiva.

H 12:00 Palazzo Nuovo
Contest di Graffiti in Università:
"L'arte come strumento di Lotta"

H 18:00 Libreria Comunardi
presentazione e letture brani del libro
"L'ho sempre saputo" con:
Barbara Balzerani (autrice)
Nicoletta Dosio (movimento No Tav)

**17
ott.**

**18
ott.**

H 17:30 Atrio di Palazzo Nuovo
TAVOLA ROTONDA: perchè dalla
riappropriazione della nostra storia
può partire il ribaltamento del
presente. Ne parliamo con: **Cannibali
e Re, Kento, Errico Cantamale e la
Redazione di Sottosopra**

a seguire letture di brani da *Cronache
Ribelli*
dalle H 21:00 Concerti!

I LAVORATORI SONO IN SCIOPERO: PRIMA LE BIBLIOTECHE, ORA IL BAR DEL CAMPUS EINAUDI

Nelle ultime settimane, se siete passati al Campus Einaudi, avrete trovato il Campus Cafè chiuso. Niente caffè e brioches nei comodi tavolini al sole tra il via vai di studenti.

Dal 16 di Settembre, infatti, i lavoratori del Campus Cafè sono in sciopero.

Facciamo un po' di chiarezza. Perché i lavoratori stanno scioperando?

Innanzitutto, i lavoratori del Campus Cafè non sono direttamente dipendenti di Unito ma lavoratori esternalizzati assunti da una azienda alla quale Unito, pagando il meno possibile, affida la gestione del bar del Campus per un tot di anni. Scaduto l'appalto, viene fatta una nuova gara tra le varie cooperative o imprese private così che Unito scelga la nuova azienda alla quale affidare il servizio. Proprio a causa del cambio appalto dall'azienda IFM alla multinazionale SODEXO 9 lavoratori del campus rischiano il licenziamento. Infatti, nelle clausole di concessione dell'appalto non è previsto il reintegro di tutti i lavoratori: la nuova azienda che gestisce il bar può decidere di tagliare il monte orario, tagliare il personale, sostituirlo con altri lavoratori.

Risultato: possibili licenziamenti da un momento all'altro.

Non è la prima volta che i lavoratori del Campus Cafè proclamano uno sciopero, protestano e chiedono un dialogo all'azienda e all'università, la questione riemerge ciclicamente ogni volta che una nuova azienda vince l'appalto.

Questa condizione è molto diffusa tra tutti i lavoratori di Unito. Pochi mesi fa anche i bibliotecari di Unito erano in stato di agitazione. Infatti, anche i servizi delle biblioteche di Unito vengono esternalizzati dall'università ad aziende private: a causa del cambio di appalto rischiavano di vedersi le ore di lavoro ridotte e di essere licenziati in tempi brevissimi. L'azienda che aveva vinto l'appalto voleva infatti apportare significativi tagli al personale.

E l'amministrazione di Unito in tutti questi casi che cosa fa? È totalmente connivente con il sistema degli appalti e con le multinazionali che tagliano il personale. Il rettore e i suoi

vari tirapiedi, quando i lavoratori li vanno a cercare in rettorato, beccandoli in ufficio, si barcamenano tra scuse, impossibilità di cambiare le cose, contentini.

Con il sistema delle esternalizzazioni dei servizi, i baristi, i bibliotecari, il personale della sicurezza che lavorano tutti per Unito sono, nei fatti, tutti sottoposti all'arbitrio di mille ditte, aziende e cooperative che hanno la possibilità di fare contratti diversi per ogni lavoratore senza che l'Università possa impedire licenziamenti di massa, tagli etc.



Tutti questi lavoratori quindi si percepiscono come frammentati, divisi gli uni dagli altri, se hanno problemi ritengono che siano problemi tutti diversi.

Anche noi studenti ci sentiamo separati da loro. Io, studente di lettere moderne, che ho da spartire con un barista, a parte pagargli il caffè la mattina?

Le cose però non stanno esattamente come le sentiamo.

Se ci sforziamo di andare al di là delle apparenze notiamo che i problemi di tutti i lavoratori e di tutti gli studenti dentro l'università derivano dalle stesse cause. In primis le trasformazioni che l'università e il mercato del lavoro subisce in continuazione nel nostro paese. Pensiamo a quanto ormai l'università sia sottomessa agli interessi delle aziende private, lo vediamo nella ricerca accademica quasi più finanziata dal pubblico ma finanziata dalle

imprese che cercano profitto nuove armi per farsi strada nel mercato ultra-competitivo, lo vediamo negli spazi universitari, non dimentichiamoci del Burger King nella nuovissima Palazzina Aldo Moro.

Ma pensiamo anche a quanto, riforme come il Job Act e l'abolizione dell'articolo 18, dettate dall'austerità dell'Unione Europea ed eseguite dai governi sia di centro destra sia di centro sinistra, abbiano attaccato i diritti e la stabilità del lavoro.

La lotta per il reintegro dei lavoratori del Campus Cafè è ancora lunga. Forse anche noi studenti dovremmo iniziare ad alzare la testa. Almeno iniziamo a chiederci perché siamo costretti in un sistema universitario con tasse altissime, con fast food al posto di mense gratuite, con l'obiettivo di formare "gorilla ammaestrati" sfruttabili dal primo contratto a 600 euro al mese piuttosto che giovani con una conoscenza critica ed indipendente della realtà.

Mirta Parra

PRIVATI, FASTFOOD E CAMPUS URBANO: WELCOME TO UNITO

Stupore, gioia e indignazione. Sapere che la nuova Palazzina "Aldo Moro" dell'Università di Torino avrebbe ospitato un Burger King ha destato l'animo studentesco.

Dai documenti, sappiamo che il progetto è realizzato secondo le modalità legislative e le procedure amministrative del Project Financing. In sostanza, l'Università degli Studi di Torino ha stipulato in data 21 luglio 2009 l'atto di concessione di costruzione e gestione con la società di progetto Concessionaria USP (University Service Project), affidandole la progettazione definitiva ed esecutiva, la costruzione e la gestione dell'opera per 29 anni dal termine dei lavori.

Il costo complessivo dell'opera si aggira sui 50 milioni di euro, di cui 7,5 garantiti da Unito. Ciononostante, per utilizzare questi nuovi spazi, Unito dovrà estinguere il debito maturato con la concessionaria USP, pagando un canone annuo di 1,5 milioni per 29 anni.

Ma perché questa modalità contrattuale? Per il fu Rettore Gianmaria Ajani, "[...] l'edilizia universitaria non è finanziata da Roma dal 1998 [...] O si coinvolgono i privati nella costruzione di spazi che, nel medio o lungo termine, torneranno in capo all'università o si resta con il buco".

A parte il retrogusto fatalistico, sulla falsariga della cosiddetta sindrome TINA - there is no alternative -, sembra non ci siano inesattezze nelle parole del Magnifico. Sembra...

In realtà, il debito contratto con la concessionaria University Service Project è gravido di conseguenze, tanto da rivelarsi dannoso per il futuro dell'istituzione universitaria.

In quanto soggetti depositari di una cultura specifica, tanto l'attore pubblico quanto quello privato promuovono modelli diversi di riqualificazione urbana. Non a caso, è la "riqualificazione dell'area universitaria" il motivo principe alla base del nuovo progetto, ideato come un "campus urbano" in cui gli edifici universitari diventano strutture aperte, integrate e diffuse nel tessuto cittadino".

Spesso, la retorica istituzionale tesse l'immagine di un'università come bene comune, come bene collettivo, quel bene che è "in grado di consentire la necessaria accessibilità, inclusione, apertura e differenziazione". Tuttavia, è possibile che la presenza di un Burger King all'interno di un edificio universitario possa impedire allo studente-cittadino l'esercizio di un ruolo di cittadinanza attiva. In effetti, a dispetto della natura pubblica del locale, non tutte le pratiche sociali sono ammesse: non è consentito il volantinaggio, forme di contestazione che abbiano come bersaglio il locale stesso, rifocillarsi con il pranzo al sacco utilizzando tavoli e sedie del fast-food, la presentazione di libri, comizi, manifestazioni, assemblee pubbliche indette da studenti ecc. In altre parole, il grado di accessibilità e di fruibilità dello spazio ne fa uno spazio pubblico a uso privato.

Il Burger King - e i codici simbolici e comportamentali a esso associati - esaspera il mutamento antropologico del soggetto che vive in città, sempre meno cittadino e sempre più cliente. Nel caso in questione, il consumo asurge a momento di affiliazione, per cui il fast-food accoglie e vende - a prezzi stracciati - un prodotto alimentare, offrendosi come luogo di certezze assuefacenti, area di ristoro

selettiva, enclave mimetizzata. Le domande spinose e le alterità scabrose non sono i benvenuti in luoghi come questo: agenti della security e telecamere a circuito chiusi sono la prova schiacciante di un monitoraggio criminogeno ai danni della cittadinanza, alla quale viene promesso un luogo iper-sicuro.

Ma che intendono gli scrivani del sito di Unito quando pigiano “campus urbano” in cui gli edifici universitari diventano strutture aperte, integrate e diffuse nel tessuto cittadino?”

Noi, in qualità di studenti e cittadini, possiamo avanzare un'ipotesi, che poi sarebbe la naturale prosecuzione del trend suddetto: ciò che verrà ultimato a breve sarà un ibrido, composto da due anime: l'anima degli shopping malls e l'anima dello spazio universitario moderno.

Nel prima caso, nulla di nuovo: parliamo di

luoghi nei quali ci si muove in quanto consumatori con l'ausilio di singole capacità economiche e aiutati da specifiche domande di consumo.

Nel secondo caso, andiamo incontro a uno spazio (non luogo) aseptico, in cui ci si muoverà secondo tempi scanditi dalle attività universitarie, orari di inizio e fine lezione, apertura e chiusura dei cancelli. Uno spazio popolato perché sede di attività, e non il contrario.

Ammettiamo di non poter essere totalmente obiettivi. A nostra discolpa, possiamo solo dire che l'analisi critica qui riportata poggia su un complesso di esperienze passate e presenti, su un buon quantitativo di dati statistici che raccontano il passaggio da un'università intesa come civitas a un'università come urbs.

I.L

CARO AFFITTI E DISAGIO ABITATIVO: LA RISPOSTA DEVE ESSERE COLLETTIVA

È di poco tempo fa una ricerca effettuata a livello nazionale dalla rete delle agenzie immobiliari “solo affitti” focalizzata sull'aumento degli affitti per gli studenti universitari. La ricerca conferma una tendenza che negli ultimi anni ha colpito la maggior parte degli studenti: prendere casa per studiare costa sempre di più. Dal 2017 al 2018 c'è stato un rincaro di questa tipologia di affitti del 4% a livello na-

zionale, con un ulteriore aumento del 6% tra il 2018 e il 2019. Gli incrementi più significativi si verificano chiaramente nelle principali città universitarie italiane, tra cui Torino spicca con un vertiginoso aumento del 25% sul costo degli affitti per studenti. Uno studente se vuole studiare a Torino deve farsi bene i conti in tasca: le stanze singole in media hanno un costo di 360 euro al mese, quindi ben il 75% in più rispetto all'anno precedente (molto meno d'impatto l'aumento del 2% per le stanze in doppia). Dati questi che se analizzati singolarmente non riportano una fotografia reale della condizione abitativa generale. Non solo perché la tipologia contrattuale per gli studenti gode di significative agevolazioni fiscali per i proprietari, ma anche perché è un fenomeno da inquadrare a livello generale per comprendere ciò che accade quotidianamente nelle strade della città metropolitana: infatti il caro-vita investe tutti gli abitanti della città, come d'altronde investe tutto il “belpaese”. Da anni Torino, così come altre metropoli, vive modificazioni che pesano come macigni sulla maggior parte delle persone, soprattutto di quelle che vivono nei quartieri più vicini alle zone universitarie. Questo è infatti un fenomeno legato allo sviluppo delle università all'interno delle metropoli italiane, le quali, con la modifica della città in ottica post-fordista, sfruttano l'afflusso di studenti come una nuova fonte di guadagno speculativo grazie alla rendita proveniente dagli affitti e come vettore per dare linfa a progetti di “riqualificazione” urbana volti a mettere a valore intere aree della città. Basti pensare a San Salvario, dove la gentrificazione dagli anni '90 a oggi ha stravolto non solo la conformazione fisica del quartiere, sempre più caratterizzato da locali che l'hanno reso un “parco giochi” del-



zione, con un ulteriore aumento del 6% tra il 2018 e il 2019. Gli incrementi più significativi si verificano chiaramente nelle principali città universitarie italiane, tra cui Torino spicca con un vertiginoso aumento del 25% sul costo degli affitti per studenti. Uno studente se vuole studiare a Torino deve farsi bene i conti in tasca: le stanze singole in media hanno un

la movida serale, ma anche la composizione sociale con sempre più studenti universitari a sostituzione della fascia di popolazione che abitava il quartiere.

Stessa sorte per Vanchiglia, dove la vicinanza con il Campus Einaudi e Palazzo Nuovo ha determinato un rapido e vertiginoso aumento del costo degli affitti e l'apertura di molti nuovi locali. Si potrebbe parlare di vari altri casi dove questa tendenza di fondo si sta sviluppando, come in Borgo Regio Parco o in parte, con altre ma non dissimili caratteristiche, in Borgo Aurora grazie allo IEED. Ma se nell'effettivo i costi per un tetto aumentano, non possiamo dire la stessa cosa per i salari, per la qualità del lavoro e per gli interventi sociali. Ecco che allora la disoccupazione dilagante e la precarietà strutturale, - come l'assenza di politiche per contrastare realmente la povertà, che mirino insomma a una reale redistribuzione della ricchezza - e la scarsità di un'edilizia a scopo sociale (in Italia l'edilizia residenziale pubblica è del 3% contro una media del 20% a livello europeo) ci aiutano a comprendere non solo il fenomeno oggetto della ricerca svolta dall'agenzia immobiliare (i quali interessi di fondo non sono sicuramente rivolti al contrasto del caroaffitto), ma in generale ciò che accade nelle strade che attraversiamo quotidianamente e il dramma sociale che viviamo noi e i nostri vicini di casa. Se i procedimenti di sfratto, nella sola Torino, dal 2008 a oggi sono stati 32610 (dati del tribunale di Torino che esclude quindi il fenomeno degli affitti in nero) è perchè la questione abitativa, come anche la questione lavorativa

e sociale, non vengono affrontate in maniera strutturale. Non solo, ma parlarne in termini emergenziali non ci permette di superare realmente il problema. Possiamo invece dire che tutti i governi negli ultimi 30 anni hanno deliberato leggi che inaspriscono le contraddizioni di questa società: il jobs act per il lavoro, l'alternanza scuola-lavoro che introduce lo sfruttamento minorile legalizzato, il decreto Renzi-Lupi per la casa, i decreti sicurezza da Minniti a Salvini che mirano all'impedimento di ogni dissenso e ribalta sociale derivanti da questo modello economico-sociale.

Quello che serve sono politiche che si occupino seriamente di tutti questi fenomeni che colpiscono milioni di persone. Sul terreno abitativo in primis è necessario il rilancio dell'edilizia residenziale pubblica, regolamentando contemporaneamente il mercato degli affitti privati. In tal senso sarà importante rendere gli accordi territoriali un terreno di battaglia per ristabilire forme di equo canone a vantaggio degli inquilini e non dei proprietari, rivendicando dall'altra parte un miglioramento delle condizioni lavorative.

Per fare questo è fondamentale organizzarci contro questa guerra da tempo già avviata contro i soggetti più vulnerabili, una guerra dall'alto fatta a 360° composta da decreti securitari e politiche che favoriscono chi quotidianamente ci sfrutta e rende precarie le nostre vite, sia in casa, sia sul lavoro, sia nei luoghi di formazione.

Federazione del Sociale USB Torino

LA CULTURA AI TEMPI DELLA FOODIFICATION

La prima volta che misi piede a Torino rimasi colpita dalla quantità di libri che questa città era in grado di offrire. Le bancherelle si estendevano lungo tutte le vie centrali della città. Da Porta Nuova a Piazza Vittorio, un lettore mediamente squattrinato poteva riempire la sua biblioteca personale con volumi che spaziavano da Ovidio a Rimbaud, passando per Gramsci, Pasolini, gli autori Russi, gli improbabili libri sulla Torino esoterica, le enciclopedie in francese risalenti al secolo scorso e che nessuno si sarebbe mai messo a leggere, fino alle prime edizioni, quelle sparite dagli scaffali di molte librerie e sostituite da ricettari patinati senza grassi aggiunti. La gente a Torino leggeva.

Nel mio gironzolare non ci ho messo molto a finire in via Bogino 2, dove Paolo Barsi mi racconta la storia di una delle librerie indipendenti più longeve di questa città: la Comunardi.

«La libreria è nata nel '76, quindi un periodo estremamente effervescente da un punto di vista delle lotte sia studentesche che operaie; ed è subito nata come centro di documentazione politica; abbiamo stabilito un collegamento con i punti rossi, che erano una serie di librerie alternative sparse in tutta Italia a guida della quale c'era Primo Moroni, un grandissimo libraio oltre che compagno, di Milano, che aveva creato la Calusca. Distribuivamo sulla città di Torino quella enorme quantità di fogli politici autoprodotti che in quel periodo imperversavano in tutto il paese e dimostravano una volontà di cambiamento molto forte e ben radicata. In più come libreria siamo nati oltre che

sulla politica, con l'idea di introdurre l'immagine, ed è per questo che abbiamo creato subito un settore cinema particolarmente rifornito, di fotografia, illustrazione e fumetto. In seguito la libreria ha allargato il suo sguardo alla letteratura, alle pubblicazioni per bambini, si è affermata a Torino come una libreria a tutto tondo».

Lo sguardo scorre dalle vecchie Millelire alla vetrina. Davanti alla libreria vedo un mini market aperto 24 ore e uno dei mille locali per la movida, di quelli che hanno cambiato il DNA del Centro trasformandolo in un parco giochi per turisti. Gli chiedo come è cambiata Torino da quando ha aperto la libreria.

«All'epoca c'erano 80000 operai attorno alla FIAT e non parliamo dell'indotto, una realtà che oggi praticamente non esiste quasi più. La città era una città operaia, produttiva, percorsa da fermenti anche molto estremi. Oggi sotto un profilo politico la situazione è molto differente. È crollato tutto un sistema commerciale, hanno chiuso negozi storici, tipologie merceologiche considerate non remunerative e ha preso il sopravvento, soprattutto dopo il '99 cioè in seguito alle liberalizzazioni del governo Prodi e Bersani, questo business del cibo. Sono crollate le licenze e quindi chiunque, ovviamente sempre il più forte, il più dotato economicamente, può aprire qualsiasi negozio, cambiargli destinazione d'uso. Con la crisi, che nel 2007 ha falciato il commercio oltre alle tasche dei lavoratori dipendenti, questo processo è diventato ancora più forte, molti piccoli negozi hanno chiuso, si sono creati degli spazi che sono stati coperti dalle società immobiliari o dalle grandi marche, per il resto la gente anche un po' sprovveduta ha aperto il suo negozietto magari chiudendolo l'anno dopo perché non ce l'ha più fatta. Questa dimensione è oramai totalmente visibile, non solo in Centro, ma anche in altri quartieri come San Salvario, Vanchiglia, ormai colonizzati da questa logica del food»

La cultura non è immune a questo circuito ovviamente: sui giornali e su internet da diverso tempo si legge che questa libreria sta per chiudere.

«La libreria è stata sfrattata a partire dalla morte del vecchio proprietario. Gli eredi, una multinazionale, hanno subito pensato che il business dell'immobiliare non gli interessava, sono leader nel mercato internazionale dei compressori, hanno fabbriche negli USA e in Cina, quindi questo era un affare di poco conto per loro e hanno subito voluto vendere. Questo è successo 3 anni e mezzo fa, noi ab-

biamo cercato di convincerli a trattare con delle società che avrebbero comprato i locali, non essendo nelle nostre disponibilità la cifra da loro richiesta. Si è presentata la fondazione Cassa di Risparmio che ha dichiarato il suo interesse, nella figura della REAM, cioè un fondo etico della fondazione. La REAM ha dichiarato la sua forte disponibilità per l'acquisto, ha condotto una trattativa durata 5 mesi e poi si è defilata senza dire nulla. A quel punto la proprietà ha colto la palla al balzo per vendere subito a un'altra società immobiliare, la Elle Emme che porterà qui un supermercato che aveva richiesto di occupare lo spazio, cioè PAM LOCAL.

Questa storia in questi locali per noi finisce qua o comunque finirà tra qualche mese, nel frattempo abbiamo individuato un locale qui a fianco, libero ma totalmente distrutto, che dovremo comprare e ristrutturare con una spesa veramente fantasmagorica per noi. Nel mentre però un comitato di intellettuali, amici, lettori ha lanciato una petizione su change.org contro l'apertura di un supermercato e la chiusura di una libreria storica, che ha raccolto 82 mila firme. Se queste 82 mila persone dessero anche solo 3 euro a testa, il problema sarebbe risolto dall'oggi al domani. Con un piccolo sforzo possiamo salvare questo progetto di libreria indipendente, soprattutto in un momento di difficoltà.

Sto per lasciare il negozio, quando mi ricordo che a un libraio si chiedono sempre consigli per le proprie letture: qualcosa che racconti le storie di lotta di questo Paese.

«Ritengo che il libraio che avevo citato, Primo Moroni abbia fatto un libro eccezionale che si intitola L'orda d'oro, edito da Feltrinelli e che secondo me da il senso di quello che sono state le lotte in questo paese sotto un profilo di indipendenza, determinazione e cambiamento.

Stringo tra le mani Le più belle favole di Esopo, regalo per la mia nipotina e lo saluto con la promessa di tornare a prendere il libro che mi ha consigliato, questa volta per una bambina un po' più grande.

Patty Gorria

**per sostenere la libreria Comunardi vai su :
www.gofundme.com/f/savecomunardi**

LO STALLO INTERNAZIONALE E LA FINE DELLA STORIA

In un saggio del 1992 Francis Fukuyama teorizzava la fine della Storia, alla luce degli eventi oggi possiamo affermare che Fukuyama si sbagliava. La Storia non si è fermata e quell'assetto che sembrava confermare questa teoria, detto globalizzazione, è stato solo un passaggio necessario che ha portato alla ridefinizione di nuovi blocchi economici in competizione tra loro. Se con il muro di Berlino ancora in piedi lo scontro era tra USA e URSS, dopo la sua caduta, sotto l'egemonia statunitense, sono cresciuti nuovi attori economici. Raggiunta la giusta dimensione questi hanno cominciato a reclamare indipendenza per accaparrarsi la loro fetta di mercato. Non mi riferisco solo alla Cina, ma in questo contesto è presente anche il polo europeo nella forma della UE.



La dimostrazione di ciò è evidente quando si assiste alla perdita di ogni funzione di quelle strutture sovranazionali tipiche del periodo della globalizzazione. Il G7, ad esempio, è ormai incapace di prendere una decisione condivisa, questo era chiaro lo scorso anno in Canada ed è stato confermato quest'anno a Biarritz. Durante il summit Trump ha minacciato nuove tasse sui prodotti europei, la UE ha risposto a tono, non si è raggiunto nessun accordo sulla Brexit e il "problema Iran" ha amplificato le divergenze tra i membri del G7. L'unica decisione attorno alla quale si sono compattati è stata l'offerta di aiuto per l'estinzione degli incendi in Amazzonia, un'operazione di Greenwashing volta ad accreditarsi presso le nuove generazione come politici responsabili mentre sostengono un criminale come Bolsonaro al governo del Brasile. La stessa NATO è immobile, come dimostra l'indipendenza sul piano dell'azione militare e

delle alleanze del secondo esercito più forte dell'alleanza, quello Turco. Se l'alleanza atlantica mantiene la sua influenza grazie alle basi dislocate sull'intero globo terrestre non è più in grado di intervenire militarmente, pena la sua stessa implosione. Ma soprattutto la NATO è messa sempre più in discussione dallo sviluppo dell'Esercito Europeo, da questo punto di vista sarà da valutare con attenzione l'operato del Capitano Kirk dell'Unione Europea, così Les Echos chiama Sylvie Goulard neo-commissaria al Mercato interno dell'Unione Europea (Industria, difesa e spazio).

Insomma, la scacchiera internazionale è ben diversa da quella di qualche anno fa ma nessuna delle pedine è in grado di forzare su questo stato di cose. E' come se fossimo di fronte ad un equilibrio instabile, gli eventi si susseguono velocemente ed ogni giorno sembra che stia accadendo qualcosa che cambierà le sorti del mondo ma guardando tutti questi eventi all'interno di un processo più lungo ci accorgiamo che i rapporti di forza esistenti non si modificano. Questo immobilismo sul piano internazionale non è che la manifestazione di dinamiche più profonde, legate alla spartizione del mercato globale. Tutti i blocchi economici presenti sulla scena sono il prodotto di una condizione affermatasi nel corso della Storia - che non è finita evidentemente - e che li ha fatti evolvere in maniera non indipendente tra loro tanto che adesso non è più possibile guadagnare terreno senza toglierlo a qualcun altro. Questo dato di fatto si manifesta con la guerra monetaria (l'ultima mossa di Draghi alla BCE ha comportato una forte svalutazione dell'euro rispetto al dollaro), con i dazi e la conseguente guerra commerciale e attraverso l'aggressività militare e i tentati colpi di stato, come quello non riuscito in Venezuela.

L. Gulliver

OLTRE LA FARSA DI PALAZZO CHIGI

La storia si ripete sempre due volte: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa.

K. Marx

Più di un mese è passato dall'inizio di questa crisi di governo e dal suo inizio ad oggi abbiamo proprio visto di tutto: da Salvini che tradisce il suo alleato di governo con la mozione di sfiducia a Conte, all'apertura del movimento al PD, il ritorno politico di Renzi, la Lega che ritratta con Di Maio e infine la formazione di un nuovo governo gialloblu, con un nuovo contratto di governo, sotto la guida di un mandato Conte bis.

Ma che cosa è cambiato nel passaggio dalla vecchia alla nuova maggioranza? Niente. Infatti esiste una sola costante, ovvero che chiunque sia al governo si trovi nell'impossibilità pratica di scegliere quale politica fare. Le vere politiche che contano, quelle economiche e finanziarie, risiedono nelle mani della tecnoburocrazia di Bruxelles. Prova di questo è la fine che hanno fatto i due vecchi alleati di governo, che proprio dell'antieuropeismo avevano fatto il cavallo di battaglia della propria propaganda politica. Infatti, Salvini - a detta di chi minacciava una nuova tragedia fascista - è stato velocemente collocato ai margini della scena politica e si è rivelato essere nient'altro che l'attore di una farsa utile a rilegittimare i pilastri politici franco-tedeschi che governano l'Unione; mentre l'anomalia dei pentastellati, ora neutralizzata definitivamente, era già stata cooptata dentro le strategie di governance dell'UE con il voto a favore dell'ex ministra della difesa tedesca Von Der Leyen alla carica di presidente della Commissione Europea.

Avevamo già conosciuto bene l'influenza europea sulla politica italiana con la formazione del sedicente esecutivo antieuropeista gialloverde, in cui ad una serie di ministri (ricordate Savona?) erano stati contrapposti da Mattarella i nomi di Tria, Moavero e Trenta: veri e propri agenti dell'Unione Europea. Tutto ciò viene ribadito nella transizione dalla vecchia maggioranza alla nuova, infatti l'unico partito che possiamo considerare veramente vincente di tutta questa situazione è quello del Quirinale, per lo più ritratto dalle figure di Mattarella e di Conte, ossia i rappresentanti dell'UE in seno all'alleanza gialloverde.

Fatta fuori la componente leghista - non perché reale alternativa - restano ora soltanto

gli uomini di fiducia di Bruxelles - quelli dai toni pacati, non come i leghisti - e una pattuglia di Cinque Stelle che hanno ormai ben compreso chi e soprattutto come si comanda in questo paese. A coronare, infine, la partecipazione del nuovo governo sotto l'egida dell'UE sono le parole del segretario del PD Zingaretti, che ha tenuto a precisarne l'appartenenza leale.

Finora possiamo dire che la lealtà sia stata largamente premiata. Infatti l'UE si è mossa nei confronti dell'Italia attuando la strategia del "bastone e carota" e proprio in questa strategia si inserisce la nomina di Gentiloni agli affari economici europei, che è il segno più evidente del fatto che se si fa ciò che l'Europa chiede andando nella "giusta" direzione da lei impartita, allora si può anche essere premiati con incarichi importanti.

Anche il mercato ha reagito positivamente alla sua formazione: dalla nascita del Conte-bis lo spread è sceso in maniera considerevole.

Quindi, per concludere, se da una parte abbiamo la nuova maggioranza gialloblu, composta dal PD e dal movimento 5S, il campo dell'opposizione rimane quasi esclusivamente in mano alle destre (Lega, berlusconiani e meloniani). Tanto più che tutta la "sinistra" che si era scissa dal PD, ritorna al casolare entrando a far parte del nuovo esecutivo. LeU, scomparsa del tutto dopo le elezioni europee, è risorta grazie ai suoi pochi parlamentari, indispensabili per raggiungere la maggioranza in Senato; questo ci dimostra che avevamo ragione a credere, sin dal principio, che non esiste una sinistra a sinistra del PD che sia una reale alternativa.

La mancanza di opposizione a questo governo rappresenta un problema ben più profondo: la mancanza di una rappresentanza politica che svolga il ruolo di vera alternativa ad un sistema che non cambia la sostanza ma mette maschere diverse a seconda del momento.

Nik Barrierà

LA NOSTRA VOCE CLANDESTINA, OSTINATA E CONTRARIA

DA UNA LETTURA DI "L'HO SEMPRE SAPUTO", DI BARBARA BALZERANI

Due donne, una cella come confine: un confine chiuso, che separa, prerogativa della civiltà di delimitare, controllare, di dividere il giusto dallo sbagliato e il bene dal male; anche quando, sulle cause di questo male, se ne sospende facilmente la riflessione.

E poi altri confini, quelli di un mare aperto e immenso che si è fatto prigioniero per un esercito permanente di disperati. Il racconto di una perdita, di un lutto: naufragio di sogno rivoluzionario in una terra dove la parola rivoluzione è stata abolita.

I racconti di due donne nate agli antipodi del Mediterraneo si mescolano in uno sconfinato spazio immaginativo che rompe con forza gli argini della segregazione in cui sono reclusi fino ad arrivare ad una storia millenaria che acquisisce oggi un che di onirico e di universale; e allora, la luce entra e illumina attraverso il percorso di una gestazione che si fa metafora dell'intera civiltà umana, una memoria seppellita dalla storiografia ufficiale che, come sottolinea l'autrice, utilizza le parole solo dopo averle disincarnate.

Una testimonianza militante, lucida e necessaria che non perde d'occhio la concretezza della realtà materiale e tutta la sua ferocia: colonialismo delle terre prima e colonialismo delle menti oggi: "[...] una schiavitù volontaria a cui ci siamo consegnati, accettandone come inevitabili i costi, il sangue e un discutibile racconto evolutivo". Le pagine continuano a scorrere: "Abbiamo scambiato la conoscenza con l'onnipotenza. Abbiamo smesso di considerarci parte e sciolto alleanze con la natura e lo abbiamo chiamato sviluppo. Abbiamo accumulato di più e siamo caduti in un gorgo di distruzione, divisione e sottomissione a chiese e potentati che su quel di più hanno prosperato e lo abbiamo chiamato progresso. Abbiamo accettato le nostre e stretto ai polsi le catene per i più del mondo e lo abbiamo chiamato civiltà".



Appare dunque chiaro come la prigione fisica perda di importanza e come nelle parole di chi racconta se ne materializzi una diversa, più pervasiva, poiché impalpabile e invisibile, profondamente radicata nel cuore della nostra società, un baluardo del sapere capitalista, bianco e patriarcale.

Cancellando altre modalità di esistenza possibili assistiamo alla costruzione di questa nostra fortezza vuota: una società sempre più scandita da un tempo bulimico, un tempo che divora e frantuma le appartenenze, i legami e gli orizzonti di senso, un tempo che non ci appartiene più.

Abbiamo delegato alla tecnica le nostre vite, disumanizzando le persone e divinizzando le merci sull'altare del Dio Mercato. La scienza "ancella del profitto" ci trascina in una corsa sempre più veloce dove l'automatismo dei gesti in una moderna catena di montaggio sostituisce e spazza via l'antica arte del "saper fare", perché con uno sguardo disincantato ma mai chino dinanzi al potere, Barbara ci ricorda che "Il capitalismo morto si nutre del lavoro vivo".

Alla fine della corsa ci riconosceremo ancora?

Alla Aniiura

FÊTE DE L'HUMANITÉ: PROVE PRATICHE D'INTERNAZIONALISMO

Si è conclusa da qualche giorno l'84esima edizione della Fête de l'Humanité, svoltasi a La Courveuve, nella banlieu nord parigina.

Ma cos'è la Fête de l'Humanité? Sebbene non sia particolarmente popolare in Italia, in realtà si tratta di uno dei più grandi momenti d'incontro della sinistra radicale, almeno a livello europeo. Con la partecipazione di centinaia di realtà militanti nell'estrema sinistra provenienti da ogni parte del mondo, la Fête de l'Humanité non è soltanto palestra politica per centinaia di migliaia di persone che hanno l'opportunità più unica che rara di poter incontrare fisicamente le realtà più lontane, ma è anche, parallelamente, una fondamentale vetrina politica per far conoscere la propria lotta.

Facendo un passo indietro, la Fête de l'Humanité nasce nel 1930 da un'idea di Marcel Cachin, allora direttore del giornale l'Humanité, quotidiano storicamente affiliato al Partito Comunista Francese. Con l'intento di promuovere la diffusione del giornale e aiutare in questo modo a finanziarlo, assumerà, a partire dal 1937 quando vengono ospitati per la prima volta stand di altri paesi, il valore simbolico di manifestazione internazionalista.

Seguendo la tradizione delle celebrazioni popolari e politiche, la Fête de l'Huma vuole essere, fin dall'inizio, sia militante che festosa. Essa guadagna rapidamente popolarità e, forte di tale entusiasmo popolare, rivendica una particolare identità del tutto nuova negli anni '30. Festa di un giornale militante, la Fête de l'Huma è contemporaneamente anche quella del Partito Comunista. Questa stessa dimensione politica si manifesta nella partecipazione di leader comunisti e nella messa in evidenza delle lotte portate avanti dal PCF. Interrotto negli anni dell'occupazione tedesca, il festival riprenderà con la Liberazione nel 1945, contando più di un milione di partecipanti.

Nel corso del tempo ha subito una grande trasformazione, diversificandosi e aprendosi all'arte, alla cultura e alla presenza di una moltitudine di organizzazioni e associazioni politiche e sindacali. Il suo pubblico è eterogeneo e, nonostante il defilarsi del PCF dallo scenario politico francese dagli anni '90, il festival ha sempre suscitato e continua a suscitare grande entusiasmo, diventando ormai parte del patrimonio culturale e politico.

Strutturato in stand, il festival accoglie numerose sezioni del PCF e, parallelamente, di partiti e realtà stranieri che, all'interno del Village du

Monde, hanno l'opportunità di far conoscere le loro lotte. Da due anni a questa parte la partecipazione italiana alla Fête de l'Humanité è portata avanti dalle compagne e dai compagni di Potere al Popolo che, tramite la loro presenza, hanno permesso di dare un contributo di supporto e solidarietà alle lotte antimperialiste in Palestina e Venezuela, e di proporre un focus sul tema della giustizia sociale e ambientale, raccontando a centinaia di persone il movimento NO TAV come esempio resistenza alla speculazione sui territori. Ogni anno inoltre nell'Agora de l'Humanité - un enorme stand con diverse centinaia di posti a sedere - e nei vari stand del Festival si svolgono diversi dibattiti di varia natura, dalla politica alla cultura, ai media.

Nello contesto francese del 2019, la Fête de l'Humanité va a inserirsi in un quadro politico particolare: uno scenario di lotta che si protrae da molti mesi e che vede protagonista un movimento popolare spontaneo e non gerarchizzato, unico nel suo genere - quello dei gilets jaunes - e, parallelamente, nell'insofferenza popolare diffusa contro un governo la cui unica bussola pare essere quella del profitto e le cui scelte antisociali hanno impatti devastanti sulle classi popolari, la Fête de l'Humanité è un'importante occasione d'incontro e strutturazione per chi lotta contro la deriva liberale e liberista del paese. Ponendo al centro le questioni sociali, ecologiche e democratiche, è di grande importanza per coloro che collettivamente vogliono costruire soluzioni che rispondano a queste sfide. È inoltre luogo, scambio e dibattito sui temi che accomunano la sinistra a livello mondiale, nell'ottica internazionalista di unione e convergenza delle lotte per una trasformazione sociale profonda.

Rivolgendosi in primo luogo ai militanti della sinistra radicale, vuole essere momento d'incontro per chiunque senta la necessità di rompere con quelle logiche capitalistiche e patriarcali che danneggiano le classi popolari e il pianeta, creando uno spazio al di fuori dei binari neoliberalisti della mercificazione che spinge all'individualismo e alla divisione. La Fête de l'Humanité è il luogo dove convergono le lotte sociali, è il punto d'incontro della solidarietà internazionale.

Alessia M.



Per maggiori informazioni e per partecipare
alla redazione di SottoSopra Press scrivici qui:

sottosopra.mensile@gmail.com

Effetto Leva

